

P. Villante

Q. L. 28

AUGUSTEO

“Rossini,”

Alberto Cametti racconta la storia dello *Stabat Mater* di Rossini Pesarese, avutane commissione nel 1833 dal prelado spagnolo Varela, musicò le parti per li sei pezzi, lasciando, *more solito* la cura di comporre il rimanente ad altro maestro. Il collaboratore questa volta fu Giovanni Tadolini. Dopo la morte del Varela, subentrato nella proprietà dello spartito l'editore francese Aulaguier, questi si apparecchiò a farlo eseguire pubblicamente.

Il Rossini vi si oppose: però egli si affrettò a porre in musica i quattro pezzi mancanti e soltanto allora ne permise l'esecuzione.

Il 7 gennaio 1842, nella sala del Teatro italiano di Parigi, col tenore Mario, il Tamburini, Giulia Grisi e la Albertazzi, lo *Stabat Mater* ebbe un successo clamoroso.

Due mesi dopo, nei giorni 18, 19 e 20 marzo, lo *Stabat* si ascoltava per la prima volta, in Italia, a Bologna.

L'esecuzione, curata in persona dall'autore, fu diretta da Gaetano Donizetti, recatosi colà appositamente da Milano, per volere di Rossini e affidata a Clara Novello, alla Degli Antoni, al tenore Ivanoff e al conte Pompeo Belgioioso, con circa cento coristi e circa ottanta suonatori d'orchestra. L'autore comparve soltanto alla terza ed ultima esecuzione e fu accolto con un delirio d'entusiasmo: vinto a sua volta dalla commozione, volle abbracciare e ringraziare il buon Donizetti, al quale poi offrì (regalo non da prodigo) quattro bottoncini d'oro per camicia.

Alla riproduzione di Bologna seguirono quelle di Milano (alla *Scala*, in aprile), di Venezia, di Faenza, di Firenze e di Parma.

Circa l'esecuzione Romana, con lo stile dei giornalisti del tempo, Girolamo M. Marini, ch'era anche poeta melodrammatico, narrava pieno di ammirazione dello spettacolo « in qual vuoi maniera maestoso ed alla maestà di questa città eterna convenientissimo ». E scriveva: « L'aspetto severo del palazzo dalla merlata cima, la vastità degli ambulacri e delle scale, e la moltitudine canora a cinque scaglioni disposta in una larghezza di oltre 60 palmi (15 metri); e l'eleganza delle vesti e lo splendore delle faci, e il luccicare degli elmi dei vigili chiamati alla sicurezza ed al buon ordine: e più lo alternarsi dei canti e dei suoni or patetici, or solenni e clamorosi quanto dire si possa: e lo strepito dei plausi della folla ascoltatrice a mala pena frenato dal desiderio e dall'aspettazione di nuove bellezze: e tutta quanta è vasta la piazza sottoposta fitta fitta di popolo plaudente; tutto elevava lo spirito e commuoveva il cuore ».

Queste note, che il Biamonti ha inseguito sagacemente, gettano luce sui fatti.

Lo spirito è noto. E in questi giorni che i nomi di Verdi Rossini Bellini e via via brillano alla ribalta del nostro massimo teatro, viene facile uno sguardo comparativo.

Alla cui luce questo superiore e bonariamente sprezzante pesarese che amò (vedi quale spregiudicatezza) il tamburo in orchestra, più che mai esce grande.

Mi duole che il tempo mi manchi per ficcare, in questo magno capitolo, il naso critico. Ma forse è meglio così. Dato che si prova un certo ritegno a parlar di Rossini.

Bellini faceva il grande uomo sul serio, velato di grazia e nutrito di aspirazioni invece altissime.

Verdi, dal canto suo, era così sbalestrato; voglio dire, così meravigliato lui del primo d'avere un inverosimile genio, che non se ne capacitò. E cantava con quella compenetrata ebbrezza di chi narra altrui le impossibili gesta dei prodi. E quasi quasi all'ora di morire intravvide tutti gli inespresi ancora tesori di melodia che avrebbe voluto gettare sul mondo.

Rossini, veramente il padre di tanti maggiori, non so perchè, se ci penso, mi pare che mi rida in faccia.

Guardagli dentro bene, e vi ritroverai certe impostazioni wagneriane, sebbene quest'ultimo badasse a dire d'avere in rispetto il Bellini. Guarda e vi vedrai l'empito di certi attacchi verdiani.

E se guardi proprio bene bene e non te la prendi con me che non c'entro ci vedrai anche (perchè no?) qualche leggiadra punta di Casella.

Tutto questo che dico è, naturalmente, schematico e, se vuoi, grossolano. Ma non posso, in verità, non posso atteggiarmi a profondo giudice innanzi allo sguardo formidabilmente allegro e troppo intelligente del Rossini.

E' un istinto sensibile che mi guida. E ancora, qui, dove scrivo, la gigantesca figura del musicista è sonora e presente. E mi pare che dopo tutto l'estro di quella sua fuga per coro che oggi, inimitabilmente diretta, era più alta d'un trionfo d'armi, mi pare che il grande italiano il quale velato nell'ombra dei suoi regni di là dalla morte forse conosce il tentativo del poeta Pascoli e la eco disillusa che pure si leva nei cuori minori, mi accenni quasi, con quel suo fare prettamente rapido, di tacermi. Come a un bambino capace, forse sì e forse no, di comprendere i grandi.

Fra il suo sorriso e la folla sta la mia commozione. Non so dire altro, non so dire altro.

NARDELLI